

Lezione di greco? Euro, debito pubblico e conflitto sociale

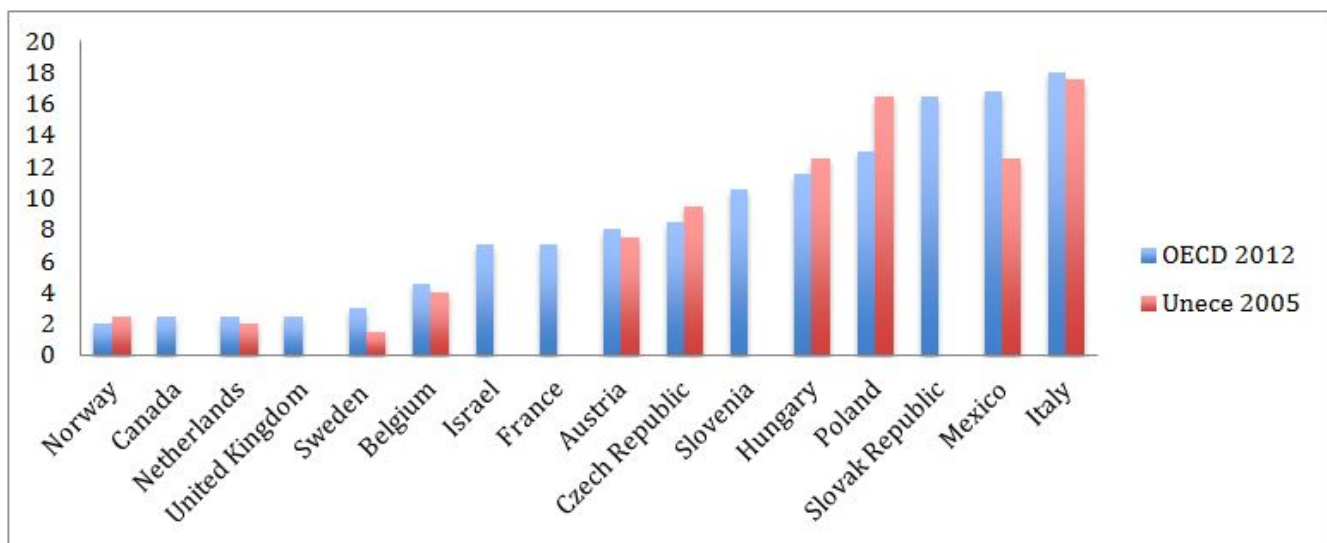
Di Massimo Florio

Secondo Stefano Fassina [1] «le regole che presiedono al funzionamento della moneta sono state tutte dettate a suo tempo dall'interesse nazionale tedesco. Ispirate da quella filosofia che è il mercantilismo liberista. Sono state scritte per sollecitare una *svalutazione del lavoro*». Ne consegue che «un paese come la Grecia, per risollevarsi, non può che uscire dall'Euro». Tsipras avrebbe dovuto accettare il piano del «falco» Schauble, ministro delle finanze tedesco, che suggeriva una uscita «temporanea» della Grecia dall'Euro, la ristrutturazione del debito, e «*assistenza finanziaria, umanitaria e tecnica*». Intanto Polonia e Regno Unito, tenendosi le loro valute nazionali, sono cresciute più dell'Eurozona.

La tesi «l'Euro ci ha rovinato, magari si potesse uscirne» (variamente declinata) ha molti sostenitori [2]. Che in nome di questa tesi si giunga a dare torto a Tsipras e ragione a Schauble merita un commento.

La malattia economica greca e italiana precede largamente l'entrata nell'Euro. Ne sono state date varie letture. La mia è che derivi principalmente da un conflitto distributivo represso. Un ampio blocco politico-sociale in Italia (come in Grecia) si è auto-esentato dal pagare le tasse (sui redditi da lavoro autonomo, da capitale, sul patrimonio immobiliare, su certi consumi) e ha scaricato sul reddito da lavoro dipendente il finanziamento della spesa pubblica, distribuita spesso a vantaggio degli stessi evasori. L'[economia sommersa](#) italiana è fra le più alte dell'area OCSE, come mostra la Figura 1.

Figura 1. Economia non osservata (NOE) in percentuale del PIL (indagine UNECE 2005 e OECD 2012)



Fonte: Gyomay and Van de Ven 2014

Le imposte evase si stimano fra 90 e 180 miliardi Euro all'anno, di cui oltre metà da reddito di lavoro autonomo e di impresa [3]. L'imposta evasa è maggiore della spesa annua per interessi sul debito pubblico (70 miliardi nel 2015, circa 4% del Pil). Capitalizzate ad un tasso pari all'interesse sul debito pubblico, le somme evase in decenni hanno presumibilmente creato patrimoni derivanti da illecito tributario nell'ordine del 100% del Pil, senza contare quelli derivanti dalle attività criminali non tassabili (in primis traffico di droga). È la contropartita privata del [debito pubblico](#).

L'Euro non c'entra con il fatto che nel Mezzogiorno e altrove non sia esplosa una rivolta sociale contro la dominante borghesia parassitaria e mafiosa o che i lavoratori delle fabbriche del Nord abbiano accettato di essere tassati pesantemente per finanziare con i loro salari le pensioni a debito altrui e molto altro. Ho condensato in un singolo grafico la storia «politica» dell'evoluzione del disastro fiscale italiano [4]. È il debito creato soprattutto negli anni 80 (trentacinque anni fa!) che schiaccia ogni spazio di manovra della politica fiscale, pur in presenza di avanzi primari da oltre un ventennio. Il ruolo del debito privato ed estero è aggiuntivo a quello pubblico, non una spiegazione alternativa della stagnazione. La crisi di produttività un effetto, non una causa.

«[Uscire dall'Euro](#)» è un eufemismo per dire che Italia, Grecia ed altri (?) dovrebbero ripudiare il debito. Nessuno sa a quale cambio una Nuova Lira si assesterebbe contro un Euro Forte, né esattamente se, in che misura e per quanto tempo si verificherebbe un effetto benefico sulle esportazioni e tanto meno sull'occupazione [5]. Invece è certo che il giorno stesso che fuori dall'Eurosistema perdessimo il sostegno della BCE, un debito pubblico che restasse denominato in Euro passerebbe di colpo dal 130% circa del Pil a forse qualcosa compreso fra il 160% e il 200%. Sarebbe inevitabile la conversione forzata dei titoli in Nuove Lire. Ciò equivarrebbe al ripudio del debito emesso, che ovviamente non prevede che l'emittente possa cambiarne la valuta di denominazione. Lo stesso accadrebbe con il debito privato (ad esempio le obbligazioni bancarie). Qualcuno pensa che non sarebbe la fine del mondo se si svaluta, lo hanno fatto tanti. Ma cambiare valuta non è la stessa cosa che svalutare, perché il rischio di cambio, ad esempio di chi oggi compra debito sovrano USA (o italiano) denominato in dollari, è già scontato nel prezzo. Cambiare valuta è come un prestito denominato in oro e restituito in rame. Nel momento in cui Italia (o Grecia) si accingessero a ripudiare il debito pubblico (e privato), si creerebbero tre effetti *istantanei*: si sarebbe di fatto introdotta una imposta patrimoniale alla cieca sui risparmiatori interni, senza poterne distinguere la posizione sotto il profilo distributivo; si romperebbe il contratto con i creditori esterni e si chiuderebbe quindi di colpo l'accesso ai mercati finanziari internazionali, eccetto che per rivoli di fondi speculativi o nel quadro di negoziati e controversie legali decennali (quelle dell'Argentina sono ancora in corso); il sistema bancario nazionale, che è il principale detentore di titoli di debito pubblico, sommerebbe agli abbondanti crediti in sofferenza verso privati, una drastica svalutazione del suo attivo e presumibilmente andrebbe a sua volta in default.

Davvero a quel punto avremmo bisogno dell'assistenza di Schauble e dintorni. Ma questa assistenza (erogata come? a quali condizioni?) sarebbe davvero meglio per i lavoratori italiani della liquidità immessa dalla BCE? Oggi l'Italia ha le mani legate ed è vigilata, ma lo sarebbe di

meno fuori dall' Euro e dovesse dipendere dall'«assistenza umanitaria» tedesca o di altri pagare le pensioni? Oggi Tsipras è costretto a rivedere al ribasso le pensioni in Grecia (che come quelle italiane sono un coacervo di veri diritti e di veri privilegi). Ma se tornasse alla Dracma i pensionati sarebbero più tutelati? Varoufakis oggi scrive che uscire dall'Euro sarebbe una *catastrofe* [6]. La politica monetaria espansiva della BCE, nonostante la deprecabile politica economica recessiva degli stati, permette di guadagnare tempo, alla Grecia e a noi.

La vera domanda allora, data l'inadeguatezza e fragilità della costruzione monetaria ed economica europea, è: guadagnare tempo per fare che cosa? La risposta è più politica che economica.

Ho sostenuto altrove [7] che alla radice della Grande Recessione c'è un lungo conflitto distributivo globale che ha compresso i redditi da lavoro e dilatato quelli da capitale. Ma questo quadro in Italia però è reso molto più grave dalla diffusa illegalità (tributaria, corruttiva, o francamente criminale). Occorrerebbe dare espressione, in Italia come in Europa, a una coalizione che detassi fortemente il lavoro e tassi il resto, rovesciando l'equilibrio politico perverso che sta alla base di un patto sociale leonino.

È vero: le istituzioni europee sono oggi ostaggio di poteri finanziari e di ideologie conservatrici o peggio. Eppure il progetto europeo, come ha scritto Tony Judt [8] è stato per decenni l'unica speranza di un modello sociale più progressivo di quello statunitense. Judt era realista, sapeva bene della fragilità dell'esperimento e del rischio che fosse catturato dalle élite economico-finanziarie [9]. Quella speranza rischia ora di essere definitivamente travolta dalla convergenza di confuse ondate di nazional-populismo, dalla sconsiderata retorica neoliberale, da un'emergenza geopolitica straordinaria. Mancando una agenda politica per un'Europa del lavoro, l'uscita dall'Euro ne diventa un surrogato. Ma se salta l'Euro (e l'uscita dell'Italia, e forse anche solo della Grecia, sarebbe un efficace detonatore) franerebbe definitivamente la cornice istituzionale di qualunque battaglia per una diversa politica. Per l'Italia ci sarebbe nella migliore delle ipotesi il ritorno nell'emergenza a governi di salvezza nazionale, con quali conseguenze per i salari mi pare scontato. Nella peggiore delle ipotesi, non ci sarebbe l'Inghilterra (con la City e una valuta post-imperiale) o la Polonia (sostenuta da massicci investimenti tedeschi e statunitensi), ma piuttosto una sorta di caotica Argentina alla deriva nel Mediterraneo: in questo Mediterraneo. E a quel punto invece che a Draghi tanto varrebbe affidarsi a Bergoglio.

**Professore Ordinario Università degli Studi di Milano*

Note:

1.

In Mineo, C. (a cura di) 2015, *Lezione di greco. Alla ricerca di una rotta per la politica italiana*, Imprimatur.

2.

Ad es. Bagnai A, 2012. *Il tramonto dell'Euro*. Vedi l'intervento di Boldrin e Lippi in "Noise from America" del 19 novembre 2014.

3.

Cfr Elba F (2016) [Fenomenologia dell'evasione fiscale in Italia](#), In *Economia e Politica*, 20 Gennaio; MEF 2014, Rapporto sulla realizzazione delle strategie di contrasto all'evasione fiscale; Schneider F. 2015, tax Losses due to Shadow Economy Activities in OECD Countries from 2011 to 2013: A Preliminary Calculation, Cesifo Working Paper n. 5649; Gyomai G, van de Ven P, 2014 The non-observed economy on the System of National Accounts, OECD, Statistics Brief, June n 18; CASE 2015, Study to quantify and analyse the VAT Gap in the EU Member States.

4.

[Florio M., 2014. Meglio una imposta patrimoniale delle privatizzazioni, *Economia e Politica*, 2 novembre 2014.](#)

5.

Realfonzo e Viscione A., 2015. [Gli effetti di un'uscita dall'euro su crescita, occupazione e salari](#), *Economia e Politica*, 22 gennaio 2015.

6.

Si veda la recente intervista di Varoufakis (in "Eddyburg", 2 febbraio 2016) secondo cui «Uscire dall'euro significherebbe una nuova moneta, il che richiede quasi un anno da introdurre, per poi svalutarla... Sarebbe catastrofico, perché se si dà un simile preavviso agli investitori – o persino ai comuni cittadini – questi liquiderebbero tutto, si porterebbero via i soldi nel periodo che gli si è offerto in anticipo rispetto alla svalutazione, e nel paese non resterebbe nulla».

7.

Florio, M. 2009, *Antologia della crisi globale*, in *Quale Stato*; e Florio, M. 2011, [The real roots of the great recession: unsustainable income distribution](#), *International Journal of Political Economy*.

8.

Judt T. 2001. *Guasto è il mondo*, Laterza.

9.

Judt T, 1996. *Europe: The Grand Illusion*, *New York Review of Books*, July 11.